

Santo Peli, *La Resistenza italiana*, Torino, 2004 - pp.61-66

[...] La prima settimana del marzo 1944 rappresenta un momento cruciale di ripresa del protagonismo popolare, di ripresa della parola dal basso, dopo gli scioperi di un anno prima, le manifestazioni durante i 45 giorni, e infine gli scioperi del novembre e dicembre 1943. La novità delle agitazioni che si protraggono dal 1° all'8 marzo '44 è che si tratta di uno sciopero generale, che il partito comunista, cercando di trascinare nell'organizzazione anche i socialisti e l'intero schieramento politico dei Cln, porta avanti con grande decisione.

Il successo dello sciopero generale è atteso come verifica di un'avvenuta saldatura fra lotte sociali e lotta armata, e come conferma del ruolo trainante esercitato dal Partito comunista su entrambi i fronti. Pur con sfasature, debolezze e vistose defezioni, il risultato generale è indubbiamente soddisfacente; nello stesso tempo è doveroso avanzare dei dubbi sul fatto che, da questo momento, la classe operaia diventi «la guida», «l'avanguardia» della Resistenza [...] In realtà, fino alla vigilia dell'insurrezione finale, non vi fu un passaggio di operai dalle fabbriche alle formazioni armate così consistente da giustificare dichiarazioni tanto perentorie [...]. A differenza di quanto accaduto nelle agitazioni di novembre-dicembre, per gli scioperi di marzo è chiara e documentata una preparazione minuziosa, almeno quanto lo permettono le forze, ancora complessivamente esigue, dell'organizzazione comunista. Già dai primi del gennaio 1944 è al lavoro un comitato segreto di agitazione per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria [...]. Secondo un classico schema della tradizione terzinternazionalista, si parte dalle rivendicazioni economiche, facendo leva sulle condizioni materiali via via insostenibili, per portare la maggioranza dei lavoratori a sfidare l'ordine e gli organismi repressivi del regime fascista e dei tedeschi occupanti, direttamente interessati al miglior sfruttamento dell'apparato industriale italiano e quindi particolarmente sensibili a quanto accade nelle fabbriche. [...] lo sciopero, rigorosamente vietato, rappresenta una forma di rivendicazione collettiva che viola l'ordine imposto militarmente sulle fabbriche. Il rischio di essere incarcerati, deportati o passati per le armi è palese. Le richieste, in sé puramente economiche, di migliori razioni alimentari, di spacci aziendali, di aumenti salariali e gomme per le biciclette innescano di fatto un fenomeno eversivo. Per moltissimi scioperanti, questa è un'esperienza completamente nuova. L'organizzazione o la partecipazione allo sciopero si traduce per alcuni nella deportazione e nella morte (tra 400 e 600 arrestati e deportati solo alla Fiat, circa 1.200 deportati in campo di concentramento in totale), ma per molti in un'inedita esperienza di disobbedienza di massa, nella scoperta di un'identità collettiva, il che, peraltro, esclude che si possa immaginare una classe operaia già compatta e progettualmente antifascista nella sua maggioranza, quasi un esercito partigiano nel cuore delle metropoli industriali. Le stesse cronache di parte comunista, accanto a visibili amplificazioni, lasciano intravedere una notevole disomogeneità di risultati e una situazione intessuta di luci e ombre. Se a Milano e a Torino la mobilitazione è imponente, a Genova è fallimentare. Sono le maggiori industrie delle grandi città, più che l'intero triangolo industriale, a vivere i momenti alti della mobilitazione, mentre la provincia e le industrie medio piccole conoscono comportamenti fortemente diseguali. [...].

Quanti sono gli scioperanti? Secondo il Ministero degli interni 208.549, di cui 32.000 a Torino; secondo Leo Valiani, ripreso anche da Paolo Spriano, «perlomeno 500.000 operai e impiegati; qualche stima dà il doppio di questa cifra»; secondo il Battaglia, 1.200.000. Al di là delle cifre, da un punto di vista politico è indubitabile che lo sciopero generale rappresenti un grande successo; è a partire da esso che diviene assiomatico che «il proletariato con alla testa il suo partito, il Partito comunista, è veramente la forza motrice e dirigente della lotta per la liberazione e l'indipendenza del nostro paese». La sostanza di questa af-

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

fermazione, esagerata e un po' deformante, è comunque costituita dal fatto incontrovertibile che il Partito comunista va acquisendo un ruolo e egemone nella Resistenza sia attraverso l'organizzazione e il controllo delle brigate Garibaldi, sia grazie alla sua capacità di mobilitazione della classe operaia. Più in generale la Resistenza nel suo complesso ne riceve slancio e legittimazione, perché a differenza di qualche mese prima, il Clnai si schiera immediatamente a favore degli scioperanti: soprattutto nei dintorni di Torino si verificano i primi casi di fattiva collaborazione tra bande partigiane e lavoratori in sciopero. A Milano invece, anche a causa degli arresti che alla fine di marzo decapitano i Gap, l'azione militare di sostegno allo sciopero si rivela del tutto insufficiente. Lo sciopero allarga le basi sociali della Resistenza ed esalta la perdita di credibilità e di prospettive della Rsi. Ciò non deve però portare a ritenere irrilevante il fatto che «nessuna delle rivendicazioni economiche che erano alla base dello sciopero rivendicativo-politico è stata raggiunta». Le rivendicazioni economiche non erano solo strumentali, ma rappresentavano il disperato tentativo di rimediare a una situazione materiale gravissima, la più disastrosa dall'inizio del secolo; l'intensità della repressione seguita agli scioperi, accanto al mancato conseguimento di qualsiasi miglioramento, aiutano a spiegare almeno in parte un atteggiamento operaio più volte tacciato di attesismo dai dirigenti comunisti. Non a caso, fino all'insurrezione finale, non si verificherà più una grande mobilitazione generale, ma piuttosto una variegata gestione triangolare delle rivendicazioni operaie, con inedite forme di *patronage* da parte degli industriali, mediazioni dei responsabili tedeschi della produzione di guerra, e il ricorso a una molteplicità di contrattazioni informali. [...]

Con lo sciopero generale di marzo, e le successive agitazioni di fabbrica, si estingue l'illusione neofascista di acquisire il consenso operaio facendo appello ai progetti di socializzazione delle industrie e ricorrendo a una fraseologia antiborghese. Mai la distanza fra retoriche promesse di giustizia sociale e la realtà della miseria, della fame, della deportazione, della disparità di classe nelle privazioni, era stata così clamorosa. All'esasperazione per le sofferenze materiali si aggiunge inoltre l'indignazione per la spaventosa disuguaglianza con la quale sono distribuite. Per la Repubblica, lo smacco è duplice: l'impossibilità di neutralizzare lo sciopero generale, la cui preparazione era ampiamente nota alle autorità, fornisce anche un'impetosa verifica dell'inefficienza e dell'inefficacia degli apparati repressivi a contenere un'agitazione di massa. Dallo sciopero, al di là dei suoi limiti e delle sue enfattizzazioni, esce un messaggio inequivocabile: l'epoca della passività e della rassegnazione operaia è finita. Il 20 giugno, un autorevole rapporto giunge sulla scrivania di Mussolini e spiega senza giri di frasi che «i lavoratori considerano la socializzazione come uno specchio per le allodole, e si tengono lontani da noi e dallo specchio».